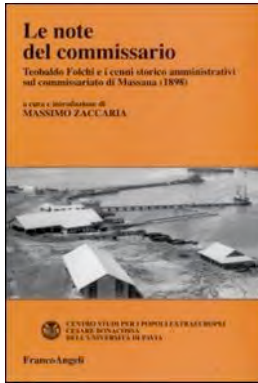


RECENSIONI



MASSIMO ZACCARIA (a cura e introduzione di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, Milano, Franco Angeli, 2009, 351 p.¹

La storiografia italiana si è ancora poco interrogata, rispetto a quanto hanno fatto quella anglosassone e in parte quella francese, sul ruolo, sulle funzioni, sui profili biografici dei funzionari coloniali. Negli ultimi anni tuttavia si è assistito ad un importante cambiamento, grazie al contributo di preziosi studi su alcune biografie di quanti lavorarono al servizio dell'amministrazione coloniale italiana. In particolare l'attenzione si è incentrata su quelle figure che, partite alla volta delle colonie italiane, spesso senza uno specifico *background* di studi in ambito coloniale – dovuto alla carenza in Italia di strutture e luoghi di formazione ad hoc – tuttavia raggiunsero “sul campo”, ossia nella loro esperienza di governo quotidiana, un alto livello di conoscenza ed *expertise*.

Il libro di Zaccaria si colloca proprio in questa prospettiva storiografica.

Esso offre al lettore la possibilità di venire a contatto con lo scritto inedito del Maggiore Folchi, incaricato alla fine dell'Ottocento di costituire il commissariato regionale di Massaua, e al tempo stesso esso offre una ampia, documentata e utilissima introduzione al tema generale. La ricognizione di Zaccaria permette infatti di collocare la vicenda del singolo funzionario in quella più complessiva relativa all'operato dell'amministrazione coloniale italiana e ai suoi “uomini”. Il libro ha così il duplice pregio di fornire una panoramica sul ruolo, centrale e strategico, ricoperto dai funzionari al servizio del governo della colonie italiane, e al contempo di fornire – attraverso la voce di Folchi – un dettagliato rapporto sulla colonia primigenia, e nello specifico sul bassopiano orientale eritreo.

Come spiega Zaccaria, Teobaldo Folchi, giunto in Eritrea come militare nel 1887, dopo undici anni di servizio nella colonia, ne aveva senz'altro una approfondita conoscenza. Fu così che quando il governatore Ferdinando Martini gli affidò nel 1898 la missione di costituire il commissariato di Massaua, lo studio che ne derivò fu assai ricco di informazioni su vari versanti. Per aspetti di tipo culturale, informazioni di carattere economico e fiscale, e notazioni geografiche, lo scritto è a tutt'oggi un importante strumento di lavoro e approfondimento. Le pagine dei *Brevi Cenni storico amministrativi sulle popolazioni dal suddetto commissariato regionale dipendenti*, sono nondimeno “un'occasione preziosa per ripercorrere i meccanismi e le modalità attraverso cui il colonialismo italiano costruì la conoscenza sulle popolazioni amministrate” (p. 9).

Si tratta cioè di pagine illuminanti al fine di indagare quale fu il sapere coloniale, quali furono le pratiche attraverso cui l'amministrazione elaborò le proprie linee direttive e le proprie conoscenze, quali furono le modalità, i tempi, i luoghi e i nessi di questa elaborazione. Altrettanto chiaramente emerge quale fu il livello di arbitrarietà

¹ Una prima versione di questo lavoro è stata pubblicata su *Ethnorêma* III, 3 (2007), pp. 89-383 (*ndr*).

dell'azione dei funzionari, intenti a riformulare gli assetti locali, a definire le unità amministrative dei nuovi territori, riorganizzati e plasmati tramite il proprio soggettivo intervento, e secondo logiche interne all'ordine coloniale.

Acquisire questa conoscenza risulta sempre più importante per lo studio del colonialismo italiano, anche ai fini di una comparazione, sempre più invocata, tra le diverse esperienze imperiali, e di una maggiore conoscenza della stessa storia nazionale, in uno dei suoi capitoli più oscuri e più importanti.

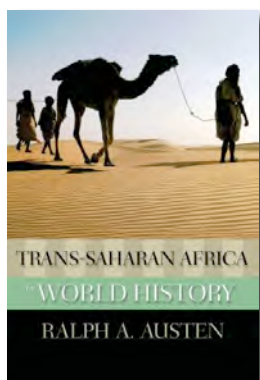
Dalla ricca introduzione di Zaccaria emergono dati fondamentali che vanno in questa direzione. L'autore ripercorre le vicende di alcuni tra i più partecipi funzionari del governo coloniale dell'Eritrea, offrendo numerosi dati, spesso difficilmente reperibili per quanti si occupano di questo tema. Il risultato è quello di una "foto di gruppo" del personale coloniale (sia di quello inizialmente militare, poi entrato nei ruoli civili, sia di quello direttamente civile) che raccoltosi intorno a Martini tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX secolo, assicurò un'indispensabile continuità all'opera del governo coloniale.

Il percorso e le vicende dell'amministrazione coloniale in Eritrea saranno infatti fondamentali non solo per la colonia primigenia, ma anche, come prima e più ricca esperienza, per le altre colonie.

Lo studio di Zaccaria aiuta poi a mettere a fuoco quali furono le differenze e le specificità di un personale coloniale, solitamente ritratto come corpo omogeneo, indistinto e completamente chiuso nei confronti dell'ambiente locale. Benché si trattò in linea generale di uomini poco preparati (che, ad esempio, per lo più, ignoravano le lingue del luogo), tuttavia tra essi si distinsero biografie esemplificative di quella "effettiva operatività del nesso *conoscere per amministrare*", efficacemente individuata in più occasioni da Gianni Dore. Come dimostra la vicenda di Folchi, vi furono funzionari che si qualificarono, nel corso della loro permanenza in Africa, per l'accumulazione di sapere e interesse nei confronti delle popolazioni locali, orientandosi agli studi ento-antropologici o linguistici a partire dal proprio incarico e dalla propria esperienza in colonia, nella volontà di affiancare conoscenza al dominio, studio personale alle pratiche di amministrazione quotidiana.

In termini complessivi, come Zaccaria avverte, per quanto il "caso italiano" sia destinato a rimanere tale, a causa in primis di un consolidato processo di rimozione del passato coloniale – rispetto al quale ha certamente pesato il classico luogo comune degli "italiani brava gente" – e di una scarsità di fonti (anche questa dovuta a determinate scelte nelle politiche di preservazione della memoria storica, risalenti ai primi anni della Repubblica), resta che proprio contributi come questo rivestono un grande rilievo, ponendosi anche al centro di un rinnovato approccio multidisciplinare.

Chiara Giorgi (Università di Bologna)



RALPH A. AUSTEN, *Trans-Saharan Africa in World History*, New York, Oxford University Press, 2010, 157 p.

La prefazione dell'editore sottolinea come la *New Oxford World History*, attraverso contributi particolarmente innovativi, vuole proporre una "nuova" World History, capace di superare i limiti della "vecchia" storiografia del mondo. Alla base della nuova visione – nelle parole dei curatori di collana Boonie G. Smith e Anand Yang – vi è la volontà di offrire una World History maggiormente comprensiva, capace di *"coprire tutti i paesi e le regioni del mondo e capace di occuparsi della totalità dell'esperienza umana – compresi i cosiddetti popoli senza storia, rimasti ai margini delle grandi civiltà"*. Sempre nelle parole dei curatori della collana quello che viene promosso è un approccio che affronta *"storie locali nel contesto globale e fornisce una panoramica degli eventi mondiali visti attraverso gli occhi della gente ordinaria"*. Storia dei sistemi, quindi, ma anche storia degli individui.

Il volume di Ralph A. Austen consente di verificare al meglio l'effettiva trasposizione pratica degli enunciati teorici della collana per almeno due motivi: in primo luogo il tema scelto *"Trans-Saharan Africa"* si presta particolarmente bene al tipo di approccio delineato nella prefazione. In secondo luogo il volume è stato affidato ad un autore apprezzato che, nella sua lunga carriera all'Università di Chicago, si è distinto con contributi sull'economia, la letteratura e la storia della schiavitù in Africa.

Il primo capitolo situa il commercio trans-sahariano in una prospettiva storica di lunga durata, definendo con precisione le caratteristiche fisiche, economiche e culturali dell'area saheliana. Austen ci offre un'analisi molto precisa dei principali fattori che hanno animato lo spazio trans-sahariano. L'enfasi è posta più sui punti fermi che sulle ipotesi innovative, ne deriva un capitolo solido, informato e convincente anche se non particolarmente originale. Il punto di svolta negli equilibri regionali è individuato nell'arrivo dell'Islam che, oltre ad introdurre l'uso generalizzato del cammello, guardò all'Africa sub-sahariana con maggiore interesse, creando uno spazio unitario capace di collegare le sponde del Mediterraneo alla fascia saheliana. Questo sistema prese forma agli inizi dell'8° secolo ed entrò in crisi al termine del XX° secolo, quando gli europei vi contrapposero con successo lo sbocco atlantico, monopolizzò i traffici da e per l'interno. Fino al XV° l'oro rappresentò l'articolo in uscita più richiesto, seguito dagli schiavi. Austen concorda con chi stima a circa 10 milioni il numero degli schiavi giunti nel mondo islamico da quest'area.

Il secondo capitolo, uno dei più riusciti del volume, analizza in dettaglio le caratteristiche del fare commercio nel contesto sub-sahariano. Per Austen fino al termine del XV° secolo il Sahara è stata una delle vie commerciali più importanti del mondo (p. 23). Un'asserzione che non è dimostrata in dettaglio e in un'ottica comparativa. Al lettore non rimane che fidarsi della parola di quello che è considerato un ottimo conoscitore della storia economica dell'Africa Occidentale.

Il terzo capitolo si concentra sulla storia politica della regione mentre il quarto capitolo è tematico ed affronta il ruolo dell'Islam nella regione. Il quinto capitolo illustra i lasciti culturali di questo contatto. L'islamicate culture che da il nome al capitolo è mutuato da Marshal Hodgson (1922-1968), che conì il termine per riferirsi alla presenza di elementi di derivazione islamica anche in contesti non islamici. Forse per evitare di cadere nello scontato Austen in questo capitolo evita di fare riferimento al

patrimonio librario di Timbuktu, ma un accenno non avrebbe sicuramente guastato visto che il testo è indirizzato ad un pubblico non specialistico. Nel sesto ed ultimo capitolo viene analizzato il contatto col mondo coloniale e la crisi definitiva che colpì il commercio trans-sahariano. L'oceano Atlantico divenne lo sbocco delle merci provenienti dall'Africa Occidentale e l'arrivo del potere coloniale creò le condizioni per una radicale riformulazione dei traffici commerciali. I nuovi sistemi coloniali, comunque, fecero il possibile per accogliere al loro interno parte delle élites precedenti, mentre le popolazioni locali cercarono di impiegare il sapere coloniale a proprio vantaggio là dove possibile.

Il lavoro di Austen è senza dubbio rigoroso ed informato e procede seguendo una chiara linea logica. In dose minime è invece presente quell'originalità invocata con insistenza dai curatori della collana. Il punto più critico dell'opera è però un altro, in un testo di World History che si propone di abbattere barriere politiche e culturali a beneficio di visioni più ampie, sorprende vedere come la trans-saharan Africa dell'autore corrisponda sostanzialmente all'Africa Occidentale e, in misura minore, centrale. Sorprendentemente, Darfur, Kordofan e Sinnar non trovano posto nella narrazione di Austen esponendo il lavoro alle critiche degli storici che adottano la prospettiva della World History.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



ENRICO MANIA, *Storia del giornalismo nel Corno d'Africa*, Roma, Memori, 2008, 243 p.

Lo scopo di questo volume, nelle parole dell'autore, è quello di presentare “una storia passabile e credibile del giornalismo” nel Corno d'Africa (p. 212). Un ulteriore elemento per comprendere la natura del lavoro è la sua collocazione editoriale: il libro è stato scelto per celebrare il centenario della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI, 1908-2008). Enrico Mania ricambia questa attenzione e questa sensibilità offrendoci un'attenta descrizione della storia del giornalismo in Eritrea ed Etiopia, che sostanzialmente a questi due paesi si limita il Corno d'Africa di Mania. Immagino che il volume abbia soddisfatto la FNSI, svelando proprio in occasione del suo centenario una interessante, e probabilmente sconosciuta, pagina del giornalismo italiano nel mondo.

Il tema, è bene dirlo subito, non è semplice, come mai semplici sono quelle ricerche che non possono contare su dei punti di riferimento iniziali. I pochi studi disponibili si soffermano al massimo sulle vicende di qualche singola testata, mentre i contributi sul tema di Richard Pankhurst riguardano più la storia del libro a stampa e meno quella del giornalismo e privilegiano decisamente il contesto etiopico. Non esiste al momento alcun inventario capace di restituire, anche solo in parte, le dimensioni di questa produzione. Nel caso specifico del Corno d'Africa manca, inoltre, una qualsiasi biblioteca in possesso di una collezione sistematica dei periodici stampati nel Corno.

Mi rendo conto che, dopo questa premessa, affermare che il libro di Mania è il lavoro più completo sulla storia del giornalismo nel Corno d’Africa può risultare ambiguo. Per evitare ogni fraintendimento è utile allora partire dal profilo dell’autore: Enrico Mania può essere considerato, senza ombra di dubbio, il decano del giornalismo eritreo ed etiopico. Arrivato ad Asmara alla fine degli anni ‘30, Mania ha lavorato nella redazione del *Quotidiano Eritreo*, testata storica della ex colonia italiana e a lungo il giornale più diffuso nel paese. Negli anni Mania ha ricoperto la carica di responsabile della sezione sportiva del settimanale *Il Mattino del Lunedì*, trasferendosi poi ad Addis Ababa dove fu corrispondente sia del *Quotidiano Eritreo* che del *Mattino del Lunedì*. Sempre ad Addis, Mania assunse la direzione del periodico illustrato *Sestante* e del mensile *Etiopia* oltre alla codirezione del *Bollettino della Camera di Commercio*.

Enrico Mania ha dato una prima forma compiuta al suo progetto di una storia del giornalismo nel Corno d’Africa durante gli anni degli studi universitari, presentando una tesi di laurea che ancora oggi rimane, nella sua rarità, un punto di riferimento insuperato. Due volumi densi di notizie in cui nel primo viene ricostruita la storia del giornalismo nel paese, dall’arrivo della prima tipografia in Eritrea fino ai giorni di Haile Sellasie, mentre nel secondo volume una ricca documentazione fotografica propone la serie pressoché completa dei primi numeri delle riviste, corredate da brevi ma puntuali presentazioni. Su questo lavoro Enrico Mania ha poi basato lo studio che qui si presenta.

Avere dato ordine ad una materia così complessa con dei documenti così volatili rimane un merito indiscusso di Mania. Non mi pare esagerato sostenere che è solo grazie alla capacità e perseveranza di Enrico Mania che questa parte del patrimonio storico della regione è giunta sino a noi.

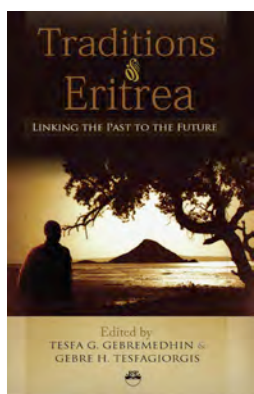
Questo merito della *Storia del giornalismo nel Corno d’Africa* fa perdonare alcuni refusi che pure non mancano, come quando (p. 58) si afferma che la prima tipografia installata a Massawa sia stata portata da Monsignor Lorenzo Bianchieri nel 1892 quando, molto probabilmente, la data esatta si situa intorno al 1864.

Più in generale, il volume di Mania è percorso da una tensione non risolta fra il ricordo e la ricostruzione storica. Di qui quel continuo auto richiamarsi all’ordine, invocando lo scopo ufficiale del volume quando, praticamente sempre, il flusso dei ricordi e l’emozione lo allontanavano dallo scopo dichiarato del volume: “*Chiusa la postilla*” (p. 39), oppure “*fine del racconto, per tornare all’argomento principe: la storia del giornalismo nei due Paesi del Corno d’Africa*” (p. 75).

È lo stesso Mania a stigmatizzare le mancanze dell’autore (vale a dire se stesso), arrivando a bollare la sua ricostruzione come “*affrettata*” e “*non immune da critiche*” (p. 232). In effetti, in alcuni punti la narrazione può risultare un po’ aggrovigliata, spesso frutto della scelta di non ricorrere alle note. Ad esempio, ad un certo punto Mania riporta i titoli di tutti i periodici pubblicati in Etiopia, Somalia ed Eritrea alla fine degli anni ‘30, riempiendo due pagine di titoli accompagnati da un brevissimo commento (pp. 139-140), mettendo così a dura prova il più provetto dei lettori. Il non avere trovato un punto di equilibrio fra memoria personale e il saggio storico è quindi il limite principale del volume. Mania offre comunque una panoramica completa e che non ha eguali.

Personalmente, avendo letto la tesi di laurea di Mania e il precedente *Non solo cronaca dell'Acrocoro*² ho trovato le incursioni memorialistiche dell'autore particolarmente interessanti. Mania, ad esempio, ha visto nascere la prima generazione di giornalisti professionisti eritrei ed etiopi, ed è stato testimone diretto di importanti cambiamenti politici e culturali. Manca ancora una *inside story* del giornalismo della regione. Fra i pochi che potrebbero darci questa prospettiva, vi è sicuramente Enrico Mania. Innamorato del proprio mestiere e legato in maniera indissolubile ad una regione in cui ha passato quasi per intero la sua vita professionale, mi chiedo se un giorno Mania non ci voglia regalare anche questa perla.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



TESFA G. GEBREMEDHIN – GEBRE H. TEFAGIORGIS (edited by), *Traditions of Eritrea. Linking the Past to the Future*, Trenton N.J. – Asmara, Red Sea Press, 2008, 296.

Traditions of Eritrea è stato pubblicato nel 2008. Anche se il volume non è il frutto di una conferenza, come tutte le curatele siamo preparati ad immaginare tempi tecnici di preparazione abbastanza lunghi. I due curatori, Tesfa G. Gebremedhin e Gebre H. Tesfagiorgis, premettono che nel loro caso i tempi preventivati sono stati abbondantemente superati a causa della “*dislocazione territoriale dei vari contributori*” (p. XI).

Bibliografia e note aiutano meglio a precisare l'entità del ritardo, visto che la data più recente è quella del 2000, mentre gli anni più ricorrenti sono quelli compresi tra il 1994 e il 1996. Quindi un'opera concepita e realizzata in buona parte circa una quindicina di anni fa. Non si tratta di un elemento secondario, perché alla luce di questa data è possibile comprendere meglio l'atmosfera e il taglio del volume. Nel lavoro nove studiosi si interrogano sulle tradizioni del paese e su come queste possano essere integrate nell'opera di costruzione del paese più giovane dell'Africa. Lo schema dei nove contributi è abbastanza uniforme. Una prima parte prende in considerazione il tema trattato, privilegiando la sua lettura in chiave storica ed antropologica. Poi si passa a discutere come attualizzare la tradizione nel nuovo contesto post indipendente, quali elementi preservare e quali emendare. I temi scelti sono il diritto consuetudinario, le istituzioni democratiche, l'etica del lavoro, la medicina, l'agricoltura, la poesia orale, le arti, le relazioni di genere e la costruzione delle nuove tradizioni nazionali. Gli autori sono tutti eritrei residenti negli Stati Uniti (6), Gran Bretagna (2) ed Eritrea (1). Il pathos che si respira è prevalentemente quello della metà degli anni '90, quando numerosi accademici e professionisti della diaspora eritrea accarezzarono l'idea di abbracciare la sfida della ricostruzione del paese, mettendo a disposizione le proprie competenze per il lavoro di *Nation Building*. Nei contributi più datati di questa raccolta è possibile cogliere una propositività che non è

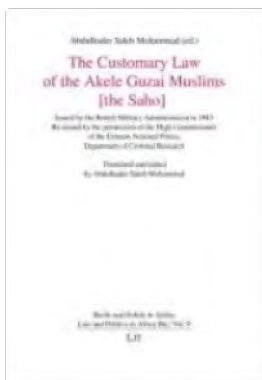
² E. Mania, *Non solo cronaca dell'Acrocoro. Dagli albori al tramonto del colonialismo italiano e l'eredità in opere lasciate nel territorio*, s.l., s.n., 2005, 446 p.

lontana dalla disponibilità a partecipare alla conduzione del paese. Tutti i contributi risultano interessanti, la mia scelta è quindi in buona parte dettata da preferenze personali. Il contributo sulle donne (Gaim Kibreab), ad esempio, si interroga se e come la donna nell'Eritrea indipendente saprà salvaguardare l'autonomia e l'eguaglianza conquistata combattendo a fianco degli uomini durante la guerra di liberazione. Le conclusioni sono che mentre a livello legislativo il governo ha saputo mantenere fede ai suoi impegni, a livello culturale la questione è molto meno scontata e le conquiste del passato non sono completamente al sicuro. Ugualmente su questo tono è il contributo di Tesfa G. Gebremedhin sull'agricoltura, dove non è risparmiato un appunto critico su alcune scelte del governo. Originale il saggio di Mihreteab Gebrehiwet sull'etica del lavoro per l'ampia varietà delle fonti tra cui spicca l'uso dei proverbi. Un blocco di contributi affronta tematiche legate alla cultura e all'arte (Ghirmai Negash, Zerabruk Bairu e Tekle M. Woldemikael) e si distacca un poco dal resto degli articoli.

In generale, il rispetto della tradizione che si propone è costantemente subordinato alla ricostruzione del paese. Siamo comunque molto lontani da una rappresentazione romantica della tradizione. Spesso, anzi, si percepisce una chiara insofferenza per le pratiche tradizionali meno produttive (Mihreteab Gebrehiwet). La tradizione in alcuni contributi è sostanzialmente un problema. Se armonizzare crescita e tradizione è il filo conduttore dei contributi, manca poi una trattazione di cosa significhi tradizione. L'accezione prevalente sembra essere quella di quell'insieme di pratiche culturali e norme sociali presenti in una data società da lungo tempo (p. XIV). La tradizione è prevalentemente affrontata come qualcosa di fisso, sostanzialmente immutabile.

Il punto più discutibile del lavoro è però rappresentato dal fatto che in un volume che si interroga sulle tradizioni dell'Eritrea, tutti i contributi trattano esclusivamente delle tradizioni delle popolazioni cristiano ortodosse dell'altopiano. Questo limite è riconosciuto dagli stessi curatori e da alcuni autori, che però non forniscono delle vere spiegazioni all'origine della loro scelta. Non escluderei che il caso abbia finito per determinare questa situazione. È però naturale che questa scelta, decisamente poco felice e che, tra l'altro, poteva essere facilmente risolta con un più attento lavoro dei curatori, venga subito notata dai rappresentanti delle otto "nazionalità" eritree escluse. Immaginabile e condivisibile la loro delusione.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



ABDULKADER SALEH MOHAMMAD (ed.), *The Customary Law of the Akele Guzai Muslims [the Saho]*, Berlin, LIT Verlag, 2009, pp. 70 + pp. 71 del testo arabo.

Abdulkader Saleh, sociologo, cui si devono numerose voci della Enciclopedia Aethiopica (Hamburg), compie una operazione editoriale di notevole utilità per la storia e antropologia sia della Eritrea che della gente Saho cui lo stesso ricercatore appartiene, con il decisivo sostegno degli etiopisti del prestigioso Asia Africa Institute di Amburgo. Egli ha curato la traduzione in inglese dall'unica versione in arabo della raccolta del "diritto consuetudinario" Saho, che era stata promossa dalla British

Military Administration nel 1943 e pubblicata ad Asmara nel 1953 (Fitorare Printing House). Un utile glossario e una prefazione completano l'edizione.

Tra il 1943 e il 1949 la B.M.A. organizzò diverse riunioni dei capi delle varie genti eritree sia per la messa a punto di norme di *customary law* sia per le procedure di conciliazione dei conflitti di lunga durata e delle loro più recenti manifestazioni, nel turbinio della seconda guerra mondiale e della nuova disponibilità di armi dopo la sconfitta italiana.

La raccolta sul terreno di norme di diritto consuetudinario era stata praticata nei decenni precedenti da alcuni funzionari del governo italiano, ma fu tutt'altro che continua e guidata da un'unica volontà e metodologia. Le rilevazioni compiute durante l'attività politico-amministrativa in Eritrea agirono in modo più frammentario, lasciate allo scrupolo dei funzionari che potevano raccoglierle sul terreno o attingere alla stratigrafia di documenti già depositata negli archivi di commissariato più che all'*imput* programmatico dell'istituzione. Nell'interazione conoscitiva, nella situazione coloniale italiana come nella nuova amministrazione britannica (B.M.A.), i capi concorrevano a definire una tradizione "media", normalizzata, e una configurazione del diritto consuetudinario che doveva misurarsi con l'autorità del nuovo potere, ma che serviva anche a gestire o modificare rapporti di forze interni.

In calce al documento tradotto e curato da Abdelkader compaiono i nomi degli undici capi saho firmatari, il 13.11.1943: sarebbe compito degli studiosi ricostruirne le biografie, attingendo sia agli archivi coloniali sia alla memoria storica orale interna. Tra di essi si riconoscono leaders importanti del tempo come Nasser *basha* Abubaker, l'*owna* 'Ali Suleiman, 'Ali Bey Muhammad e *fitawrari* Abdallah Suleiman.

Il codice saho è stato diviso in 191 articoli rubricati in otto parti per il loro contenuto: offese ai corpi, crimini contro la proprietà in cui il controllo del bestiame e la regolazione dei pascoli hanno un posto centrale trattandosi di una popolazione pastorale, sull'abitare e sulla cittadinanza di villaggio, sul governo dei coltivati e della relazione con i diritti dei pastori, delle acque, sul matrimonio e sull'adulterio, sul controllo sociale e il discorso pubblico, sulle procedure penali.

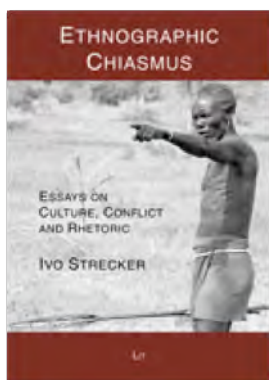
Come per gli altri diritti consuetudinari anche questo non può essere interpretato come rigidamente separato e preesistente, ma come un sistema interattivo, costruito in modo processuale nei conflitti e nelle negoziazioni, nel confrontarsi di concezioni e interessi diversi, pur nella asimmetria di poteri interni e verso l'esterno. La richiesta coloniale si incrocia con un dinamismo interno, socialmente governato, in processi di lunga durata, che i Saho, come le genti tigrinofone, hanno saputo governare socialmente in incontri periodici dei leaders dei *kisho* o clan in cui erano divisi.

Vale la pena di ricordare, per collocare il meritorio lavoro di Abdulkader in una impresa più ampia, le altre raccolte storiche di norme consuetudinarie in Eritrea di cui disponiamo. Per la regione dell'Akkälä Guzay, l'unica legge consuetudinaria scritta documentata era lo Statuto della gente Loggo Sarda, ritrovato dal Conti Rossini, importante anche per la comprensione della presenza di saho coltivatori nella nevralgica pianura di Hazamo (*I Loggo e la legge dei Loggo Sardà*, "Giornale della Società Asiatica Italiana", XVII, Firenze 1904, 1-63). Molto più tardi vennero trascritte le norme consuetudinarie orali del Sera'e: C. Conti Rossini, *Consuetudini giuridiche del Seraé. Raccolte dall'assemblea dei suoi notabili ad iniziativa del commissariato regionale di Addi Ugri*, Parte I, "Rassegna di Studi Etiopici (RSE)", Supplemento al volume VII, 1948; L. Ricci (a cura), *idem*, Parte II, "RSE", Supplemento al volume XI, 1953; L. Ricci (a cura), *id.*, Parte II [edita nel 1953];

Elenco e firme dei notabili, allegato al volume XXIV, 1971. In tempi recenti Yaqob Beyene ha scritto sul *Diritto consuetudinario della Šaw'atta 'Ansabā*, (RSE, v. I, 1, 2002 e RSE, v. II, 2003). Un esempio tra i più significativi dell'esperienza eritrea fu la raccolta delle Leggi degli Atkeme Melga, sistematizzazione dei materiali orali formalizzati in unico testo degli "Scioattè Haggegi" (i "sette paesi legiferanti"), iniziata dall'ufficiale B. A. Mulazzani e proseguita dal commissario regionale I. Capomazza (*La legge degli Atchemè Melgà*, Macerata 1912). Certamente gli ufficiali britannici con più esperienza che agirono nell'altopiano tigrino tennero conto dei documenti italiani, come l'antropologo Sigfried Nadel che fu all'inizio Senior political officer proprio nell'Akkälä Guzay, e poi Secretary for the Native Affairs ad Asmara: un esempio fu la pubblicazione a cura di D. J. Duncanson, *Sir'at 'Adkeme Milga'. A native law code of Eritrea* ("Africa" (London), XIX, 1949, pp.141-9).

In conclusione la pubblicazione curata da Abdulkader Saleh, che ora si aggiunge a questo elenco, è uno stimolo per approfondire sul piano storico e etnografico i singoli campi del vivere sociale tra le frazioni saho, che questo codice consuetudinario fissa e tenta di regolare in un dato momento storico, e può essere un punto di riferimento anche per la attuale missione italiana che negli ultimi tre anni ha lavorato per un Atlante della cultura materiale tradizionale saho d'Eritrea, di cui proprio la rivista "Ethnorêma" ha pubblicato il primo rapporto sull'apicoltura (tenendo proprio utilmente conto degli articoli che la regolano).

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari)



IVO STRECKER, *Ethnographic Chiasmus. Essays on Culture, Conflict and Rethoric*, Berlin, LIT Verlag & East Lansing, Michigan State University Press, pp. 400.

Ivo Strecker, antropologo della università di Mainz, ben noto agli studiosi dell'Etiopia, colleziona in questo libro quindici saggi che egli ha pubblicato nell'arco di circa 20 anni, dal 1991 al 2009, sugli Hamar, una delle popolazioni che compongono l'ampio spettro di genti che vive nel bacino del fiume Omo nel sud-ovest etiopico. La lunga ricerca, condotta sul terreno con la moglie e ricercatrice Jean Lydall, dal 2000 è diventata una missione collettiva con la partecipazione di studenti sotto la loro direzione, con un finanziamento del *Sonderforschungsbereich* della Università Johannes Gutenberg di Mainz. Così si è costituito il *South Omo research Center*, che è diventato sia relais organizzativo della missione sia luogo di confronto di metodi e di approcci teorici (www.southethiopiaresearch.org). L'Università di Addis Ababa, l'Institute of Ethiopian Studies e le conferenze nazionali o internazionali di studi etiopici dal 1991 sono state esse stesse luoghi di dibattito e confronto tra i diversi studiosi, storici e antropologi, che hanno lavorato tra le diverse genti di questa vasta area.

La ricerca condotta sul campo tra gli Hamar fin dagli anni settanta del secolo scorso ha prodotto anche due film etnografici. Il primo film fu *The leap across the Cattle* (1979) che metteva in scena soprattutto i riti di iniziazione: uno dei saggi qui raccolti è

How the whipping wand speaks, dove si riflette sulle relazioni di genere che sottostanno a questi rituali e in cui le parole sono sostituite dalla frusta, la cui violenza non è detto sia più dura del potere distruttivo della parola. Il secondo film sugli Hamar è molto più recente, è costruito sulla dialogia, con sottotitoli in inglese. In questo film le relazioni di genere e un personaggio di donna sono centrali: è *Duka's Dilemma*, prodotto da Jean Lydall and Kaira Strecker (2001), di eccellente fattura e sensibilità, che ha vinto nel 2002 lo Award of Excellence (Society for Visual Anthropology Screening Program, New Orleans), e nel 2003 The Royal Anthropological Institute Film Prize, (8th RAI International, Festival of Ethnographic Film, London).

Il titolo di questo libro, *Ethnographic chiasmus*, mette al centro la fondamentale linea di indagine e di analisi della lunga ricerca di Ivo Strecker e Jean Lydall, che ha sempre avuto come focus la retorica degli Hamar. Come sottolinea Strecker: “Chiasmo caratterizza l’antropologia non solo sul piano della pratica etnografica ma anche un livello più generale della teoria, dal momento che chiasmo riguarda la relazione tra la cultura e la retorica e afferma che così come la cultura struttura la retorica così quest’ultima struttura la prima”. Uno dei punti di riferimento è stata infatti la riflessione di Stephen Tyler (il suo *The said and the unsaid* è spesso citato). Questo sodalizio teorico è più volte richiamato nei saggi ed espresso nel programma del *Rethoric Culture Project*, con l’intenzione di fare della retorica una chiave nella costruzione post-modernista di una teoria della cultura. Recentemente, nel 2009, Strecker e Tyler hanno editato insieme *Culture and Rethoric* (N.Y.-Oxford, Berghahn). I saggi sulla retorica della guerra e della pace sono fondamentali per seguire gli esiti di questo approccio e guerra, pace, discorsi di persuasione sono centrali nella vita sociale degli Hamar, che hanno attraversato più fasi di conflitto con le genti confinanti in contesti socio politici più ampi che hanno influenzato la regione, dal regime del DERG fino alla nuova Etiopia federata. Le voci degli Hamar, localizzate soprattutto nella eletta località di Dambaiti, e tra queste quella decisiva di balambaras Aike Berinas o Baldambe, che Strecker più di una volta accosta alla grande figura etnografica del Ogotemmel dei Dogon, sono continuamente presentate nei saggi per mostrare come si costruiscano nel discorso i concetti di autorità e di proprietà. In tutti i saggi è perseguita dando spazio a micro eventi e alle interpretazioni Hamar l’esplorazione sottile delle figure retoriche usate nel discorso e nelle strategie di persuasione usate per fondare valori sociali, la nozione di persona (così nei saggi *Speech situation and social control* e *Political discourse in an egalitarian society*).

L’interrogativo se gli Hamar abbiano il concetto di onore riguarda più saggi e vi si risponde esplorando le differenze con la costruzione storica di questo concetto nelle società europee. Esiste la possibilità di fondare un concetto transculturale di faccia, rispetto, dignità, onore e come questi si rapportano l’un l’altro? La risposta di Strecker è che nel caso dell’onore una definizione trans-culturale è necessaria per andare oltre il limite del noto lavoro di Peristiany sulle società del Mediterraneo (non viene invece citato il pur fondamentale lavoro di Pitt Rivers sull’onore in società mediterranee). Una volta costituita una nozione universale o trans-culturale, viene collocato l’onore in posizione mediana in un continuum tra concetti dove prevale il giudizio dato dall’esterno e quelli in cui prevale il lavoro del sé. La risposta è che gli Hamar hanno i loro modi e parole per esprimere il valore di una persona, ma non hanno un concetto di onore, il quale sarebbe piuttosto espressione di società non egualitarie che presentano dislivelli di potere e una gerarchia. Qui si mostra una delle debolezze della presente raccolta che mentre offre bene il senso e la costruzione di una ricerca di lunga

durata e sa giustificare la propria strategia di indagine, rinuncia a un aggiornamento e a confrontarsi con lavori recenti e riflessioni pur impegnative. Proprio nel caso dell'onore sarebbe stato utile in africanistica misurarsi con il lavoro di John Iliffe sull'*Onore* nelle società africane (*Honour in African History*, Cambridge U.P., 2005) e stabilirne eventualmente una distanza critica rispetto al tipo di comparazione usata e alla sua ipotesi storica di un onore che avrebbe caratterizzato le *heroic cultures* africane almeno dal XIV secolo e che avrebbe sopportato sostanziali cambiamenti apportati dal colonialismo dalle nuove culture industriali e nuove relazioni di genere.

In tutta la seconda parte il discorso politico e la costruzione di genere sono importanti e trattati con ampio uso dei monologhi o dei dialoghi, ancora una volta ponendo al centro la figura di Baldambe, con il quale non a caso si chiude il libro con un bel saggio che ruota intorno alle diverse interpretazioni, conflittuali e variate nel tempo, che nel suo villaggio e circondario furono costruite sulla sua morte. Si vede bene in tutti i saggi come le strategie discorsive siano fondamentali e come non tutto il vivere sociale sia determinato, ma come si aprano i varchi per divaricazioni nelle interpretazioni. Nella terza parte, cui pure appartiene il saggio sulla morte di Baldambe, il discorso ruota intorno alla comprensione della ecologia del territorio conoscenza della ecologia del territorio (come nel saggio *Rethorics of local knowledge*), al rapporto tra la *mantic confidence* o anticipazione metaforica e l'azione magica (come in *Mantic and social confidence*, in cui, nell'analizzare la ricchezza di metafore, metonimie e sineddoche e il ragionamento analogico nella vita quotidiana hamar ci si misura con il pensiero classico dell'antropologia).

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")